Anno XI n. 40 del 30 novembre 2019 Copia omaggio

RMFonline.it
Varese

Editoriale

AMO ET ODII
L'umanesimo strumentalizzato del cardinale
di Massimo Lodi

Matteo Zuppi, vescovo di Bologna da tre anni e cardinale da un mese e mezzo, è un ex prete di strada: onore a lui. Ha sempre prediletto gli ultimi, quelli cui la vita infligge privazioni, sofferenze, ingiustizie, dolori. S'è formato alla Comunità di Sant'Egidio e la sua storia pastorale viaggia nel segno della coerenza a praticare il Vangelo. Dunque, di che meravigliarsi se Zuppi scrive un libro intitolato 'Odierai il prossimo tuo' nel quale denunzia l'andare a ritroso, in molti àmbiti della società contemporanea, rispetto alla direttrice del cristianesimo? Nulla. Proprio nulla.
Accade però l'opposto: un paradossale/rovesciato *amo et odii*, maccheroneggiando il carme catulliano. Il cardinale viene marchiato come il capocordata cattolico della politica antisovranista-salvinista. Un ruolo, si sentenzia, assegnatogli da Papa Francesco, reo di pensarla come lui circa miseria e immigrazione, esclusi e disperati, porti chiusi e braccia aperte. Sarebbe curioso capire dove sta l'intento partitico quando un uomo di Chiesa (quest'uomo di Chiesa) dice in un'analisi che va oltre il nostro Paesello: "L'accoglienza non è un incubo da evitare, è il modo in cui la società cresce, ringiovanisce, matura". Oppure: "Corriamo il rischio di non commuoverci più per la condizione di chi non ha nulla o è in pericolo". O ancora: "Qualche volta la povertà sembra una colpa e l'aiutare è ridotto a buonismo". E poi: "L'enfasi sulle frontiere ha troppo in comune con le ossessioni dei nazionalismi che hanno avvelenato il secolo scorso con due guerre mondiali e il paganesimo della superiorità della razza. Per dire che i diritti dei 'miei' sono più dei diritti dei 'tuoi' occorre coprire la realtà, creare narrazioni plausibili ma infondate, e gerarchie tra persone, capri espiatori, nemici, congiure internazionali". Inoltre (ma non infine): "Oggi c'è ancora tanta fame, ma si rimprovera chi fugge -molti migranti cosiddetti economici- come se la povertà fosse una colpa e dovessero restare là, nella loro terra, 'a casa loro'. Pensiamo come normale diritto di sovranità sbattere la porta in faccia senza nemmeno domandarci perché sono venuti".

Il cardinale non afferma niente di straordinario. A meno che tali non siano da considerare valutazioni di buonsenso, di umanità, di riconoscimento del valore della fratellanza universale. Che c'è di partigiano, o peggio di 'sinistro', nel sostenere che se venisse approvato lo *ius culturae* si favorirebbe l'integrazione di migliaia di bambini d'origine straniera, ma italiani di fatto? Che c'è di sovversivo nell'auspicare regole, diritti, doveri eguali per ogni cittadino indipendentemente dal colore della sua pelle? Che c'è di strano nel sostenere che il sorgere di moschee, ovviamente senza la trasgressione d'alcuna legge, aiuterebbe il dialogo con gl'islamici e dunque una società attraversata da un minor numero di tensioni?
Il sottotitolo del libro recita: "Perché abbiamo dimenticato la fraternità. Riflessioni sulle paure del tempo presente". Niente d'inventato, tutto di reale. A proposito di fraternità e paure, le cose stanno proprio così, e lo sa chiunque. Perciò Zuppi non fa che allertare sensibilità spente, riflessi ovattati, tensioni dimenticate, ipocrisie sepolcrali. Dov'è lo scandalo s'egli si limita a sollecitare il 'ritorno dell'umanesimo', la riproposizione 'dell'arte del dialogo a vantaggio di tutti', lo spezzarsi del 'corto respiro di strategie difensive e lontane dall'essere risolutive'? Lo scandalo è che la denunzia del dilagare di passioni di superficie, umori rapidamente cangianti, protervie egoistiche e insieme ciniche sia scambiata per una dichiarazione di schieramento avversa alla destra italiana allo scopo di condizionare i prossimi cimenti elettorali. Come se parlare di senso della responsabilità, contributo al bene comune, voglia di abnegazione, altruismo e sacrificio fosse di una fazione piuttosto che d'una nazione. Di un piccolo mondo, anziché del mondo intero. Zuppi è per il tutto, non per la parte. Ma una parte non lo sa o non lo vuole capire.

Attualità

MEMORIE
La lunga scia del caso Segre
di Maniglio Botti

L'istituzione, circa un mese fa, della commissione parlamentare contro l'antisemitismo e l'odio razziale di cui la senatrice Liliana Segre è stata prima firmataria, necessita ancora di qualche approfondimento e di riflessione, nonostante i commenti già numerosi e autorevoli espressi nei giorni a seguire. All'ormai anziana senatrice Segre, che porta nella sua storia e impressi nella sua carne i segni di una persecuzione tragica e del tutto gratuita, in quanto di famiglia ebrea, sembrava che una tale iniziativa avrebbe ottenuto nel Senato un'adesione unitaria, totale, "senza se e senza ma", come si usa dire. Invece non è stato così. L'iniziativa è parsa a molti una mossa strumentale di parte politica, sicché le attuali forze di opposizione – il centrodestra, anzi la destra – non l'hanno approvata, esprimendo un'astensione dai toni anche polemici.
Non è una novità. Nelle motivazioni della commissione, che tuttavia non è dotata di provvedimenti sanzionatori, s'è voluto intravedere uno sdegno unilaterale. Cioè la proclamazione della condanna di un odio che proverrebbe "da una parte sola", e non è un caso che il leader politico della Lega, e dell'astensione, Matteo Salvini, qualche giorno più tardi e alla notizia che la senatrice Segre era stata messa sotto scorta per le molte minacce antisemitiche giuntele via social o in altro modo, si sia paragonato a lei, essendo anch'egli minacciato di continuo. Come a dire: anche l'odio nei miei confronti è pari al tuo. Dimenticando – cosa espressa un po' da tutti i commentatori – che il leader dell'opposizione politica, in un Paese, viene minacciato o insultato per quanto dice o annuncia di fare, mentre sulla senatrice Liliana Segre le minacce cadono, continuano a cadere, per quello che ella è e che rappresenta, per la sua condizione umana, per la sua fede religiosa.

Goti Bauer, testimone della Shoah, all'Università dell'Insubria nel 2014

Queste distinzioni non sono una novità, s'è detto, perché emersero, sebbene con prospettive opposte, una ventina di anni fa, quando fu proclamata la "giornata della Memoria", da celebrare il 27 gennaio di ogni anno nel giorno dell'apertura dei "cancelli" di Auschwitz da parte dell'Armata rossa. Vi fu chi, proprio tra gli ebrei, vi vide un limite e un ammonimento, il richiamo perenne di una delle vicende più tragiche e sconvolgenti dell'umanità – nel cuore della civilissima Europa –, quasi a far sì che la Memoria non si spegnesse con la scomparsa degli ultimi testimoni viventi e sotto la spinta di ondate negazionistiche, descritte da sedicenti storici.
Ma in un altro senso si volle vedere in questa Memoria un illiberale "obbligo di Stato", tant'è che dinanzi all'olocausto ebraico molti si sentirono autorizzati a istituire e a ricordare il proprio, in una sorta di gara della tragedia e della morte. Da noi, in Italia, non a caso venne istituita, un paio di settimane dopo la celebrazione della Memoria della liberazione del campo di Auschwitz, la "giornata della Memoria delle vittime delle foibe", gli italiani assassinati ai confini con l'ex Jugoslavia dai miliziani di Tito negli ultimi mesi e negli strascichi della Seconda guerra mondiale.
Il concetto "prima gli italiani" ha molta presa nell'immaginario collettivo e nella percezione, ma nello stesso tempo crea presupposti di egoismo e forse mina alla radice la solidarietà umana che dovrebbe essere patrimonio comune e non di singoli popoli o nazioni.
Sulla spinta dell'istituzione della "commissione Segre", e probabilmente anche per rimediare a una mancanza di rispetto alla senatrice divenuta la rappresentante vivente di una tragedia dell'umanità, da tutti riconosciuta, in molte città italiane (non in tutte, perché in taluni casi sulla ragione ha prevalso purtroppo la partigianeria politica) si è proceduto a insignire la stessa senatrice Liliana Segre della cittadinanza onoraria. Anche a Varese. E con espressione unanime, cosa che ha reso onore al personaggio e pure al civico consesso.
Se quest'evento "amministrativo" merita l'indiscriminata approvazione, si deve anche sottolineare il risarcimento morale dovuto da Varese e dal Varesotto a Liliana Segre, sulle cui montagne ai confini della Svizzera, settantacinque anni fa, fu arrestata dai nazifascisti. Così come accadde all'allora giovane Agata (Goti) Herskovits Bauer, milanese, oggi novantacinquenne. La signora Bauer fu catturata a Cremegaga mentre cercava di espatriare con la famiglia in Svizzera, tradita da quei "passatori" – esistiti purtroppo – che si facevano pagare i loro "servizi" dalle famiglie ebraiche ma anche dalla Gestapo, cui le consegnavano nottetempo.
Solo se queste storie diventano motivo di assennatezza e di lungimiranza (meglio se silenziose), indipendentemente da ogni critica "strumentale" ideologica e partitica, la Memoria può avere un significato importante.

Parole

SARDINE/1 SPONTANEITÀ

Un bene a prescindere. Altro che accidia

di Margherita Giromini

Il movimento delle sardine io lo osservo con le lenti della passione che nutro per le tematiche educative mentre i giudizi più strettamente politici li lascio ben volentieri agli opinion maker, tanto più esperti di me nella lettura dell'attuale panorama nazionale.
Da subito registro un eccesso di reazioni.
Immancabile il tono di fastidio di un certo numero di adulti.
Ogni volta che una generazione, di solito più giovane di quella al comando, apre gli occhi sul mondo, alzandoli dal pc e dallo smartphone, ogni volta che ragazzi e giovani lasciano per qualche ora il rifugio della loro camera o gli amici per uscire a interrogarsi sul mondo, ogni volta che provano a dare la sveglia a una società intorpidita, costoro storcono il naso, aggrottano le sopracciglia, sbuffano annoiati, mugugnano che tanto durerà poco.
A me viene da dire che ciò che succede nelle piazze, a partire da Bologna, "è" un bene "a prescindere", come direbbe Totò.
A prescindere dall'esito finale.
Provo a enumerare i movimenti spontanei e autoconvocati apparsi in passato e dissoltisi in tempi più o meno brevi: Girotondi 2002, Popolo viola 2009, "Se non ora quando" 2011.
Si dice di loro: non hanno lasciato traccia o ne hanno lasciata poca. Hanno portato acqua al fiume o al mare del tale o tal altro partito. Si sono lasciati strumentalizzare. Infine fagocitare.
Le "sardine" dureranno poco, anche loro?
Per me non è questo l'interrogativo. Bisogna riconoscere che così è fatta la vita: di fasi e momenti diversi, alcuni più importanti ed esaltanti, magari brevi, brevissimi e altri più duraturi con gioie e dolori alterni.
Movimenti di piazza spontanei ieri, come oggi i Fridays for Future e le "sardine".
Rapide meteore, forse.
Chi può dire quanto hanno apportato e quanto apporteranno realmente e che cosa, alle persone che li hanno vissuti, chi può affermare quanto si è sedimentato nella loro esperienza modificandola per sempre? Perché, se anche un solo giovane imparasse da questa piazza a partecipare più attivamente alla vita del proprio paese, per me questa sarebbe una conquista, piccola, ma pur sempre una conquista.
L'opinionista o il semplice cittadino che irride oggi le "sardine" (da qui in avanti senza virgolette) e guarda con sufficienza ragazzi e ragazze che riempiono una piazza senza ricorrere ad alcuna forma di violenza, nemmeno verbale, fa squadra con gli odiatori e con i detrattori di Greta Thunberg, sedicenne che con poco è riuscita a sensibilizzare sui problemi dell'ambiente grandi masse di coetanei.
Chissà se la malevolenza verso gli innovatori è anche questa volta il prodotto di cattivi poco nobili sentimenti.
Colgo tra adulti, e tra anziani e vecchi, una forma di accidia che deriva, forse, dal peso dello scorrere del tempo che porta con sé, per tutti, le inevitabili disillusioni.
Incontro in TV e sulla stampa troppi "opinionisti" che faticano a nascondere la voglia di rosicare sul futuro fallimento dei sogni di questi giovani.

Sono certa che si augurano il flop prossimo venturo delle sardine che non potrebbero durare più di una stagione.
Discettano sull'ingenuità di ragazzi che resteranno sardine finché non avranno

imparato a farsi furbi e a lucrare sull'inaspettato successo. Predicono il loro ritorno a casa con conseguente ripiegamento sui social.
È quasi certo che si faranno blandire dai politici di professione i quali, inglobandoli nei loro partiti, potranno ricavarne qualche voto in più.
A me invece piace guardare al fenomeno con benevolenza. E dire che, indipendentemente da quanto dureranno, indipendentemente dai loro risultati, indipendentemente dalla direzione che prenderanno, considero le loro manifestazioni autoconvocate un valore aggiunto per una società appiattita sulle tastiere dei computer, attiva solo sui social, scarsamente propositiva e povera di una vera cultura.
Loro, le sardine, hanno risvegliato le piazze richiamando tanti coetanei e insieme a loro migliaia di cittadini di ogni età. Senza l'aiuto dei partiti, senza sigle, senza un leader carismatico.
Chi si preoccupa perché la piazza intona "Bella ciao", sappia che il canto è riconosciuto quasi universalmente come un inno alla libertà.
I giovani organizzatori delle piazze affidano a Facebook il loro credo con queste parole: "Vogliamo riprenderci ciò che ci appartiene utilizzando mezzi che il populismo non conosce: la gratuità, l'arte e le relazioni umane".
Mi auguro che il loro movimento prosegua senza preoccuparsi troppo delle critiche dei vecchi.
Regalo loro le parole d'amore di Catullo a Lesbia, che utilizzo adattandole ai miei fini: "E le chiacchiere dei vecchi troppo severi stimiamole tutte soltanto un soldo".

Quartieri

STORICA S.AMBROGIO
La Curt del vint ghèi e altro
di Dedo Rossi

Le ville "resistono". Sì, a Sant'Ambrogio, molte ville sono state ristrutturate, hanno cambiato proprietario in qualche caso, passando in una naturale scala, dai nonni ai padri, ai figli e infine al mercato immobiliare, come la villa di famiglia del senatore Bassanini, in via Lazzaro Papi, dietro la chiesa, sulla cui cancellata è comparso il cartello "Vendesi".
Ma a Sant'Ambrogio – caso raro di questi tempi – si costruisce (e forse si vende) ancora: proposte di case a schiera o ville bifamiliari, naturalmente in classe A con tutti i + possibili a disposizione, per indicare il meglio. Mantiene intatta la sua capacità di attrazione. Almeno così sembra.
Questa trama urbanistica di Sant'Ambrogio può essere scoperta passeggiando, in modo casuale, nelle vie interne. Qui si trovano case e ville, tutte tenute bene, abitate, vissute, segno in molti casi di quel turismo milanese del dopoguerra che aveva in questo luogo trovato ristoro. Molte famiglie, sfollate qui da Milano in tempo di guerra, si erano poi definitivamente fermate. A parte le scelte maturate nel periodo bellico, già nell'Ottocento era iniziata la vocazione turistica, in questa località che guardava al Sacro Monte. Erano sorti gli alberghi, l'Hotel Robarello, grande e prestigioso, ad esempio. Oppure l'Albergo Prealpi e l'Albergo Volta, affiancati all'uscita del rione, affacciati a guardare la montagna, in storica competizione da sempre. Poi il declino.
Agli inizi del secolo scorso, nella stagione del liberty, il banchiere di origine polacca Giuseppe Toeplitz, potente artefice del grande sviluppo della Banca Commerciale Italiana, aveva costruito la sua villa, con un parco di grande cura e prestigio. Era il 1914 e qui si è ricordata a lungo la presenza dei Toeplitz e in particolare della moglie, Jadwiga Stanlslawa Mrozowska, interessante figura di studiosa, di viaggiatrice, di scrittrice e di conferenziera (sua, tanto per ricordarlo, è la scoperta di un passo montano tra la Russia e il Pamir, passo che ancora oggi porta il suo nome).
Ecco, proprio da Villa Toeplitz potrebbe iniziare questo percorso casuale a piedi. Certo, per raggiungere la villa, occorre cercare di ignorare la schiera di condomini di via Vico, che hanno invaso la collina del Casluncio tra il rifugio antiaereo dimenticato come una ferita e la portineria. Questa decina di condomini (tutti in fila sul viale e seguiti da altre decine di condomini in fila e da altri ancora) testimonia gli anni in cui tutto sul territorio era possibile e tutto era considerato normale.
Nelle vie laterali, da via Cereda alle vie "latine" Catullo, Ausonio, Omero e poi accanto via Carlo Bossi, via Madonnina e altre ancora, i giardini e le ville rappresentano quel tessuto edilizio che caratterizza Sant'Ambrogio, come dicevamo in precedenza. Ma accanto alle ville, dove inizia il centro del vecchio rione, il declino un po' triste, un po' annunciato, lo si tocca con mano. Quel centro che sprigionava vita e colori solo qualche decennio fa ora somiglia ad un animale "colpito". Già la strada, la via Sacro Monte, ha rughe di vecchiaia e di disuso. Saranno almeno vent'anni che nessuno rinnova il manto di asfalto. Qualche pezza per chiudere i buchi serve solo ad evidenziare questo tessuto ferito. Le case, anche quelle abitate, in molti casi lamentano incuria. Il rione ha perso di attrattiva, ha perso nel tempo la sua vitalità economica e con essa la sua possibilità di sopravvivenza. Sono i tempi.
Qualche cartello ricorda la storia dei cortili, ma restano dettagli, come etichette sui ricordi. Ne è esempio la "Curt del Vint ghei", la corte degli Zetta, trasportatori, soprannominati "Vint ghei" per non ricordo più quale ragione. Oppure la via Baraggia, dove in un cortile interno un' imponente targa ricorda la figura di don Giuseppe Gervasini, il famoso "Pret de Ratanà", interessante e controversa figura di prete erborista guaritore, nato nel 1867 e morto nel 1941. I cortili diventano ricordi del passato, non fermenti di vita quotidiana, una specie di monumento, come la vecchia chiesetta del centro paese, antica parrocchiale amputata per costruire la strada ma comunque tutelata dalle Belle Arti, che ha un suo prestigio e una storia interessante.
Si fatica però oggi a pensare che in questa via, solo pochi decenni fa vivace di colori e di voci come un allegro mercato di paese, tutto, ma proprio tutto, oggi sia desolatamente abbandonato. Dopo il caffè del Binetti, in via Virgilio, si scendeva: due macellai, quattro negozi di alimentari, la lavanderia, l'elettricista. Mamme con bambini, rumori di vita. Un altro mondo. Davvero un altro mondo.
Solo in piazza Milite Ignoto la macelleria del Tonino rappresenta ancora oggi un'eccezione, per l'appassionata scelta di qualità con cui ha saputo affrontare il mercato. E lì vicino il Circolo "L'Avvenire", che grazie in particolare alla passione del suo dispensiere Sergio con sua moglie, mantiene e adatta ai tempi la tradizione dei circoli, altrove quasi scomparsi. La Merceria di Laura Gallorini, in via Baraggia, forse il negozio di più vecchia storia resta uno dei pochi servizi disponibili. Sulla via Virgilio, ma già all'esterno del vecchio centro, la pasticceria e il panificio hanno una buona clientela. Sono eccezioni. Come è un'eccezione il ristorante che il Carcano (appartenente a una famiglia di vecchia tradizione nella ristorazione) ha creato nel vecchio albergo Volta, sempre molto frequentato.
Eppure la sensazione che si voglia evitare di arrendersi la si scopre nelle iniziative che nascono quasi spontanee, soprattutto stimolate dal gruppo dell'oratorio o dal circolo. Da qualche anno un sito internet www.santambrogiovarese.it cerca di fare una sintesi di tutti i legami, dalla storia alle iniziative che creano

paese. E cerca di tenere vivo un dialogo, sia pure con la fatica di questi tempi.
L' iniziativa "S. Ambrogio in strada", alla terza edizione, rappresenta un altro esempio di questo attaccamento al proprio rione. Nato da un'idea della Associazione Coopuf, in collaborazione con i negozi del rione e con vari gruppi, la manifestazione porta nelle strade la voglia che in qualche modo il rione possa riprendere vita: visite guidate ai cortili, proposte gastronomiche, proposte di artigiani. E il vecchio rione si riempie di gente, per un giorno.
Forse è ancora poco. Forse manca un progetto generale. Forse. Ma è un buon segnale.

Quella volta che

CAFFÈ AL VELLUTO ROSSO

Gli splendori e i famosi del Cavour, poi Zamberletti

di Mauro della Porta Raffo e Massimo Lodi

-Caro Mauro, quella volta che...
"Caro Massimo, quella volta che il Caffè nello storico corso Matteotti di Varese si chiamava ancora Cavour".
-Invece di?
"Invece di Zamberletti, com'è oggi. Carlo, padre dell'Angela che tutti conoscono, lo acquistò nel 1955, e proprio all'epoca appena precedente mi riferisco"
-Com'era questo Caffè?
"Ah, un'effervescenza di colori, brillantezze, sontuosità. Per dire: velluti rossi, lampadari di cristallo, rifiniture dorate. Eccetera. Un luogo di calda accoglienza. E difatti i clienti erano tanti, e molti di essi rappresentavano il meglio della città".
-Tu eri un adolescente e già vi curiosavi dentro?
"Mi portava talvolta mio padre Manlio, direttore dell'Ente provinciale per il turismo, che lì s'incontrava con il suo amico Angelo Siccardi, direttore dell'Automobile Club. Oltre che con molti altri, naturalmente".
-Quand'era il tradizionale appuntamento?
"La sera per l'aperitivo. Il momento clou della giornata, in quel Caffè. Si ritrovavano, faccio solo qualche nome, Bruno Ravasi, Piero Chiara, Gianni Santuccio, Flaminio Bertoni, Angelo Frattini, Giuseppe Montanari, Enrico Maria Salerno. Ovviamente non sempre, specie qualcuno, come Bertoni, che viveva lontano da Varese e vi ritornava ogni tanto".
-Enrico Maria Salerno risiedeva qui?
"S'acquartierò in un primo tempo al Campo dei Fiori, poi discese a Cartabbia".
-Degli habitué non faceva parte Morselli, che pure era tra il meglio dell'intellighentia locale?
"Preferiva, le poche volte in cui lo si vedeva in giro, accomodarsi al Ghezzi, distante qualche passo. Lo riteneva forse più elitario".
-Altre presenze frequenti, al Cavour poi Zamberletti?
"Avvocati, medici, commercialisti, umanità varia. Numerosi gl'imprenditori. Varese stava crescendo a gran velocità, gl'imprenditori la trascinavano, Giovanni Borghi in testa. Tanto che..."
-Tanto che?
"Tanto che nel film "Il sorpasso" di Dino Risi, anno 1962, si parla proprio di Varese come città simbolo dell'operosità manifatturiera. Succede allorché il protagonista Bruno Cortona, interpretato da Vittorio Gassman, arriva a Castiglioncello e assieme al sodale Roberto Mariani, cioè Jean-Louis Trintignant, s'infila in un Night Club. Dice Cortona all'amico: 'Scusa, devo andare a parlare con quel tale. È un industriale di Varese'. Non una battuta a caso: Risi la scelse perché la nostra città era fortemente rappresentativa dell'Italia del boom economico".
-Cos'è rimasto di quell'Italia, di quel mondo, di quel Caffè?
"Sono rimasto io. Solo io".

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Politica
POLARIZZAZIONE DESTRA-SINISTRA
di Giuseppe Adamoli

Opinioni
CATTEDRALE DELLA GENEROSITÀ
di Roberto Molinari

Cara Varese
NUOVI CORSARI
di Pier Fausto Vedani

Divagando
LA BUTERIN E IL NERONINO
di Ambrogio Vaghi

Società
L'ORIZZONTE
di Edoardo Zin

Presente storico
MURI E MACERIE
di Enzo R.Laforgia

Apologie paradossali
PER CASO O PER GRAZIA
di Costante Portatadino

Opinioni
SARDINE/2 TUTTI PESCATORI
di Fabrizio Maroni

La lente d'Ippocrate
VINCERE LA PAURA
di Marco Vitali

In confidenza
ORIGINALITÀ
di don Erminio Villa

Opinioni
L'ISTANTE
di Walter Minola

Opinioni
NUOVI PARTITI
di Felice Magnani

Ambiente
QUESTIONI DI POTATURE
di Arturo Bortoluzzi

Noterelle
L'UMBRELATA
di Emilio Corbetta

Cultura
EMOZIONANTE MONTANARI
di Rosalba Ferrero

Società
ORATORIANI
di Antonio Martina

Opinioni
MUTUO SOCCORSO
di Renata Ballerio

Cultura
ECONOMIA COME SCIENZA
di Livio Ghiringhelli

Sport
CALCIO IN ROSA
di Ettore Pagani

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese